

QUELLA SINTONIA PERSA TRA LETTA E CONTE

FEDERICO GEREMICCA

Quando Enrico Letta assunse la guida del Pd, poco più di un anno fa, volle subito definire una questione tutt'altro che secondaria: di fronte ai molti nostalgici dell'appena caduto governo giallorosso, spiegò che «il governo Draghi è il nostro governo». Letta sapeva, naturalmente,

che l'esperimento avviato a Palazzo Chigi avrebbe portato con sé numerose insidie. E infatti oggi, probabilmente, completerebbe così quel chiarimento ormai datato: «E' il nostro governo, a patto che lo sia anche per gli altri». Le cose non stanno andando come aveva sperato. E se gli smarcamenti della Lega erano messi in conto, la situazione si è complicata quando anche i Cinquestelle hanno cominciato a piantare bandierine e rivendicare "identità" perfino su questioni delicatissime come la guerra in Ucraina. La sensazione che si è lentamente diffusa in Largo del Nazareno è un po' quella di chi sente di esser rimasto da solo a fare la guardia al tradizionale bidone. Sensazione sgradevole. Ed evocativa di una eclissi già vissuta: l'esperienza del governo Monti, che ebbe dinamiche non dissimili e poi risultati elettorali deludentissimi per il Pd.

Ma che fare? Al di là dei ripetuti appelli al senso di responsabilità e alla coerenza (irricevibili a nemmeno due mesi da elezioni parziali ma già trasformate nell'ennesimo Giudizio di Dio...) non resterebbero che due vie: cominciare a distinguersi dal governo precisamente come gli altri o addirittura far saltare il banco. Entrambe le ipotesi appaiono poco consona a un partito che sembra aver fatto della stabilità l'ago della propria bussola: ma sono senz'altro sufficienti a riaprire tra i democratici un dibattito per ora confuso e potenzialmente interminabile. Il cuore della questione, in verità, dovrebbe essere il profilo da dare a due rapporti difficili da definire: quello col governo Draghi e quello col Movimento di Conte, alleato sfuggente ma considerato strategico. Le due questioni si tengono, visto come le ultime posizioni assunte dal leader Cinquestelle sulla guerra stanno facendo salire la tensio-

ne intorno a Palazzo Chigi. Con l'ex premier giallorosso servirebbe, come si dice in casi così, un chiarimento di fondo: sull'oggi (come stare nell'esecutivo) e sul domani (come presentarsi alle elezioni). Ma Conte, sballottato qua e là dalle correnti a Cinquestelle, non pare in grado di dare risposte su nessuno dei due fronti.

In realtà, è dalle trappole della battaglia del Quirinale che Letta e Conte hanno cominciato a perdere quella sintonia faticosamente costruita: da allora, infatti, le cose sono andate progressivamente peggio. Certo, in parte è accaduto per le nuove traversie del Movimento che hanno costretto l'ex premier a indurire toni e posizioni per restare in sella: ma è difficile non vedere quali e quante siano le incompatibilità tra la forza più antisistema che siede in Parlamento e il partito che da 15 anni, più di ogni altro, di quel sistema è il fulcro. Tenere assieme tutto non sarà facile. E non è affatto detto che ci si riesca. A mitigare l'allarme che un tale stato delle cose dovrebbe determinare, c'è la parziale consolazione che anche dall'altra parte del campo molto è in pezzi. L'ultima foto a disposizione delle coalizioni così come le avevamo conosciute, data ai giorni della battaglia del Quirinale, mentre andavano in frantumi: oggi nemmeno quei frantumi sono più visibili. Salvini e Meloni non si parlano da mesi, Letta e Conte lo fanno con fatica e Berlusconi morde il freno ma non sa che fare. La confusione, insomma, è dilagante. E pensare di arginarla o aggirarla tornando a un sistema elettorale proporzionale rischia di essere solo una pericolosa illusione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

